

Voce

Altirpina

n. 11



CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 NAPOLI

Via Posillipo, 370

SOMMARIO

CELESTINO GRASSI - Gli archivi notarili come fonte storica: un documento del 1649 371

D. GIUSEPPE CHIUSANO - Maria Gargani: un'anima privilegiata 377

CARMINE DI BIASE - Francesco De Sanctis fra etica e cultura 386

PASQUALE DI FRONZO - Il culto dei Santi in Alta Irpinia 389

MATILDE ROMITO - Ritrovamenti archeologici a Morra De Sanctis 395

ROSARIO F. ESPOSITO - La Madonna di Manzoni decantata da De Sanctis 398

S. Rocco è di nuovo sulla guglia 402

Con i Terremotati dell'Irpinia

MARCO CECERE - Ringraziamento

Poesie

ANNO VII - N. 2
Dicembre 1985

A CRISTINA

*Spezzo
pane duro di sospiri
e lacero
attese deserte.
Per me il giorno muore
già all'alba
quando ti chiudi
nella conchiglia fredda
di silenzio.
L'estasi si riaccende
con l'eco del passo che ritorna
e cedo alla catena magica
degli occhi.
Fra aghi d'api in fiore
mi sogno vela nelle tue mani
e barca
con te che azzurri nere nuvole
volatili alla deriva.
E tu, tortora del mio nuovo aprile,
mi ricami con verde filo
i tuoi segreti antichi sul foglio
della vela, che solca il mio tempo
scheggiato d'infinito.*

PASQUALE MARTINIELLO

Gli archivi notarili come fonte storica

UN DOCUMENTO DEL 1649

Fino alla metà del secolo scorso sia lo storico che il lettore riponevano il loro maggior interesse alla storia politica e costituzionale: guerre, dinastie, ministri da una parte, istituzioni politiche e loro sviluppo dall'altra. Di conseguenza veniva accreditata una immagine della storia che era sostanzialmente quella delle classi dominanti. Lo storico non si sentiva in alcun modo motivato ad approfondire la vita oscura e le attività della gran massa degli uomini nella cui modesta fatica si basavano le fortune economiche degli stati e degli uomini famosi di cui amava trattare. Parlare della gente comune era percepito come contrario alla dignità della storia. Poi qualcuno cominciò a rendersi conto che forse era troppo limitato conoscere e studiare gli annuari araldici, i calendari di corte e gli atti parlamentari trascurando la vita reale degli uomini: ciò che essi fecero, pensarono, soffrirono, goderon. Divenne sempre più importante rispondere a questa fondamentale domanda: come vivevano e come erano gli uomini? Ad esempio, anche solo dal punto di vista economico, che cosa guadagnavano e che cosa compravano con i loro guadagni?

Nacquero e si svilupparono discipline economiche e sociali. Oggi la storia presta viva attenzione a quel personaggio tanto negletto, che era l'uomo della strada (o, come era più spesso nei tempi passati, l'uomo dei campi) e studia con interesse la vita sociale degli avi e non solo le guerre e gli intrighi dei principi. Volendo ricorrere ad un esempio, i secoli XII e XIII per l'Italia non sono più visti soltanto come i secoli delle lotte tra Papato e Impero, ma rappresentano soprattutto l'era dell'affermarsi della servitù feudale nel Mezzogiorno e dei liberi Comuni del Nord, e questo fatto è più importante, a lungo andare, per caratterizzare un'epoca, delle battaglie combattute con Normanni, Arabi, Svevi, Francesi e così via. Naturalmente si parla ancora degli uomini famosi perché sarebbe altrettanto errato dimenticare una sola delle grandi figure che hanno dato sapore di romanzo ad una pagina di storia; se ne parla però tenendo sempre presente che non solo i grandi personaggi, ma anche il popolo nel suo complesso, le masse, anonime e indistinte, hanno avuto la loro parte.

Nonostante il suddetto evolversi della storiografia, a coloro che scrivono di storia locale si rimprovera ancora troppo spesso di trattare una materia che, a confronto con l'approccio tradizionale, non presenterebbe attrattive né per lo studioso né per il normale lettore perché in essa mancano personalità ed eventi di particolare rilievo. Eppure, in pratica, il materiale disponibile per studiare la vita di un comune mortale è pari a quello utilizzabile per narrare le vicende di un qualsiasi uomo famoso; e una volta ricostruita, la sua vita può forse risultare meno spettacolare, ma non certo interessante; né l'impegno del ricercatore è in qualche modo minore.

Qui intendo ribadire un mio convincimento personale. Ritengo che la storia locale si presti soprattutto ad essere trattata parlando dei fatti di tutti i giorni e dei singoli uomini in un modo che potremmo definire individualistico, e che di fronte al lettore comune si possa far rivivere il passato più concretamente personificandolo, anziché presentarlo sotto forma di dotti trattati sullo sviluppo della proprietà terriera o del commercio medievale, pur tanto necessari allo specialista.

In linea con tali concetti, che peraltro ho già avuto modo di esprimere in altre occasioni, vorrei sottolineare l'importanza per l'Irpinia come fonte storica, in massima parte inedita e inesplorata, dei Registri notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Avellino. Gli storici locali e gli studiosi di storia sociale non hanno ancora sfruttato a pieno la testimonianza di tali fondi. Basta aver appena sfogliato qualche Registro notarile per rendersi conto dell'enorme quantità di notizie di ogni genere che se ne possono trarre sulla vita dei nostri antenati. Nelle compravendite si può vedere quali terreni e quali case venissero considerate più pregiate e perché, quali colture prevalessero, quali fossero le strade ed i sentieri, quali gli edifici, quale la toponomastica. Nei testamenti troviamo la composizione dei nuclei familiari, il tipo di dote assegnato alle figlie da maritare, le parentele ricorrenti per ciascuna classe sociale. Si può desumere quali uomini avessero dei libri e di che argomento trattassero, quanta parte del loro danaro ritenessero di dover lasciare per scopi caritatevoli, e quale ruolo assegnassero alla religione ed al clero. Vi sono elenchi delle gioie di famiglia: anelli, spille, collane, rosari, argenti. Ci si imbatte in descrizioni particolareggiate di vestiti, a volte lussuosi, più spesso ordinari, perché le nostre zone erano abbastanza povere e gli abiti delle grandi occasioni erano trattati con la stessa attenzione riservata ai gioielli. Vi sono descrizioni ancor più interessanti sull'arredamento e sui corredi, talvolta persino sui paramenti sacri ricamati e con disegni a rilievo. I testamenti sono di ogni genere: ce ne sono di poveri e di ricchi, di contadini e di parroci, di avvocati e di artigiani: spesso accomunati nel dilungarsi in puntigliose disposizioni per le proprie cerimonie funebri.

Si trovano ulteriori testimonianze sull'organizzazione sociale, sui tributi, sul commercio, sulle proprietà, sui mestieri. È un quadro vivente della vita quotidiana di quegli uomini, tramandatoci attraverso i loro testamenti.

Volendo rendere più concreti i concetti finora espressi, proporrei di esaminare insieme, a mo' di esempio, un documento che, pur essendo molto semplice, consente alcuni spunti interessanti: si tratta del testamento di un tale Ferrante Grassi redatto in Morra nel dicembre 1649 dal notaio Pietro Paladino (1). È presente un secondo notaio, Nunziante Caputo, cognato del Grassi che, nel gennaio 1599, ne aveva sposato una sorella, Vittoria Caputo. Queste notizie si ricavano da un altro atto notarile, che qui non riportiamo, steso anch'esso dal Paladino nella medesima occasione il 13 dicembre 1649. Questo altro atto si era reso necessario perché la madre dei due Caputo, Bellissima Capozza (2), nel redigere i capitoli dotali, aveva promesso al genero, in presenza del notaio Fabrizio Pennella, non soltanto biancheria e masserizie di valore, ma anche 15 once d'oro alle quali, con clausola segreta per evitare malumore negli altri figli, ne avrebbe aggiunte altre cinque qualora essa stessa avesse potuto vivere in casa della figlia Vittoria, cosa effettivamente avvenuta fino al 1612. Cosicché Ferrante, sentendosi prossimo alla morte ed in debito verso i cognati, ritenne opportuno ufficializzare l'accaduto riconoscendo di aver ricevuto dalla suocera più di quanto pattuito nel contratto matrimoniale (3). Rimasto vedovo e senza figli egli esprime le sue ultime volontà in casa della cognata Antonia Caputo, dove aveva ormai stabilito la "solita sua abitazione".

Il testamento è riportato integralmente nel seguito, fatte salve le formule introduttive che, dall'originario latino, sono state rese in italiano per una più agevole lettura. Qualche breve commento su alcuni punti degni di nota. Una prima considerazione verte sulla lingua. L'atto inizia con una serie di espressioni di rito e quindi non costituisce sorpresa il fatto che il linguaggio "legale" si esprima in

(1) Il documento è tratto dall'Archivio di Stato di Avellino, distretto di S. Angelo dei Lombardi, fascicolo 864, dal quale risulta che Pietro Paladino esercitò in Morra tra il 1641 ed il 1659. Nello stesso Archivio si conservano (fascicolo 839) manoscritti notarili di Nunziante Caputo compresi tra il 1636 e 1644. Dai registri parrocchiali di Morra apprendiamo inoltre che il 23/2/1610 il Caputo sposò Camilla Sarni, previa dispensa vescovile, visto che i due erano cugini.

(2) Bellissima Capozza aveva sposato Antonio Caputo nel 1575 (Chiesa Madre di Morra: pag. 20 del Registro dei Matrimoni). Del notaio Pennella sappiamo che esercitò in Morra almeno tra 1578 e 1619 e che negli anni 1583-'84 vi mantenne l'ufficio di "erario".

(3) L'oncia equivaleva a sei ducati: si tenga presente, per avere un parametro di riferimento concreto, che con quattro ducati in quegli anni si acquistava un tomolo di terreno.

latino, che è ancora la lingua ufficiale per eccellenza: va invece sottolineato che non appena si entra nella sostanza del discorso, affinché tutti i presenti possano intendere, la trascrizione delle volontà ha luogo in volgare, ricorrendo anche al dialetto quando necessario. È come se il notaio, scrivendo sotto dettatura, ci consentisse di ascoltare la viva voce del Grassi. Né sorprende, dato il periodo storico, qualche spagnolismo: ad esempio il nome Ferrante, ovvero Ferdinando, ci è arrivato dalla Spagna insieme coi viceré per diffondersi rapidamente nel Meridione; era quindi un nome "di moda", come Alfonso (4).

Un altro elemento che appare evidente è l'importanza del clero nella comunità e nell'economia dell'epoca. Non soltanto tra i testimoni vi sono ben tre sacerdoti, laddove per confortare il malato ne era sufficiente uno solo, ma si nota che i primi due lasciti riguardano il clero: questa precedenza e questa attenzione la dicono lunga sul suo ruolo nella società seicentesca. Si noterà inoltre che nell'elencare le proprietà agricole ci si riferisce frequentemente a terreni confinanti di proprietà della Chiesa il cui patrimonio immobiliare era già allora notevole e lo sarebbe stato ancor di più nel prosieguo. Le donazioni, che rispecchiavano il desiderio dei fedeli di assicurarsi benemerenzze per l'aldilà, erano finite col diventare una regola alla quale sarebbe risultato disdicevole il sottrarsi; la loro inalienabilità rendeva poi inevitabile da una parte il processo di accumulazione, dall'altra un processo di emulazione (5). Quando inizieranno le confische di fine '700, i beni ecclesiastici rappresenteranno, e non solo in Morra, circa un terzo di tutte le proprietà disponibili nell'area comunale.

L'impressione generale che il lettore trarrà dal testamento è che, a prescindere dalla situazione personale di Ferrante, piuttosto buona (6), l'economia morrese è nel suo complesso una economia

(4) In realtà Alfonso e Ferdinando (da cui derivano anche Ferrando, l'aragonese Fernando, il castigliano Hernando, Nando ed i cognomi patronimici Fernandez ed Hernandez) erano nomi di origine germanica, affermatasi in Spagna con l'invasione dei Visigoti (Carlo TAGLIAVINI: *Origine e storia dei nomi di persona*).

(5) Il problema, con le sue implicazioni sociali, fu trattato dai più illuminati degli economisti napoletani coevi. Lucidissima l'analisi che Giuseppe M. GALANTI nella sua *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* dedica allo "Stato Ecclesiastico".

(6) Più che ai suoi beni personali ed alla dote della moglie, si presti attenzione al fatto che Ferrante è stato responsabile della gestione fiscale (erario) per conto della feudataria: per l'appalto di questo ufficio occorreva disporre di un sostanzioso capitale. Altri documenti confermano il buon livello sociale del parentado, tra l'altro un Giovan Giacomo Grassi è sindaco di Morra nel 1614 ed un Decio Grassi lo è nel 1619. La famiglia dové di lì a poco attraversare un difficile momento visto che nei dieci anni tra 1648 e 1659 fu costretta a vendere alla sola feudataria, Vittoria Morra, 280 tomi di terra a Selvapiana.

povera: basti osservare che persino i mobili ed il vino vengono citati come beni significativi. Caratteristica poi la figura dello zio benestante che, in occasione del matrimonio della nipote Santa, si impegna ad arricchire la dote con la promessa di alcune terre. Ma è tempo di passare al documento:

Il giorno 13 del mese di dicembre, terza indizione, del 1649 in Morra.

A richiesta e sollecitazione a noi fatte da parte di Ferdinando Grassi di questa Terra ci siamo recati in casa di Geronimo Covino nella quale abitava il detto Ferdinando che in nostra presenza ha affermato di considerare lo stato fragile e caduco dell'umana natura e di voler disporre dei propri beni affinché tra gli eredi non sorga alcuna discordia e perciò ha dettato il suo ultimo noncupato testamento che vuole abbia valore e che abbia seguito secondo la legge testamentaria e se non dovesse essere valido secondo tale legge vuole che valga per la legge sui codicilli e donazioni per causa di morte, annullando ogni altro testamento; ma queste siano le sue ultime volontà da osservare: dichiara eredi universali di tutti i suoi beni la Chiesa Maggiore di questa Terra per una terza parte, Geronimo Covino ed Antonia Caputo coniuge per le altre due parti ognuno per la sua quota all'infuori degli infrascritti legati e cioè:

— in primis grava detta Maggior Chiesa e suo Reverendo Capitolo di quindici messe a seguito della sua morte insieme con li soliti funerali; le quali messe abbiano da essere dieci all'altare Privilegiato e cinque alla Madonna Sant.ma ed allo Spirito Santo di requie per la sua anima.

— quindi lascia a Nunzio Grassi (7) suo nipote lo cellaro che ha a basso la Terra alla pietra di Maruotto: confina Luccio Carrozzo, eredi di Cesare Sarni ed altri.

— quindi lascia a detti Geronimo ed Antonia coniugi li territori della Costa dello Ceraso confinanti notar Nunziante, eredi di Andrea Pennella ed altri et anco lo terreno alla Maddalena (confina) beni di detta Chiesa, via pubblica del molino di mezzo et altri.

— quindi lascia a notar Nunziante Caputo suo cognato l'orto con lo pagliarile all'Aira di Tesauo quello proprio che è sotto la casella di detto Nunzio suo nipote; cioè alla sterpa (8) ai piedi dello cancello et esce allo sambuco dietro lo pagliaro.

(7) Nunzio Grassi aveva sposato Angela Capozza il 13/7/1647 (Registro dei Matrimoni, pag. 160): era allora testimone del matrimonio lo stesso don Ferrante Capozza che oggi è testimone di Ferrante.

(8) L'Aira di Tesauo è un toponimo ed "Aira" sta per "aia, spiazzo". Sterpa invece è qui usato nel senso di "sterpo, ceppaia secca" che, come il dialettale "streppone" = grossa radice sporgente, deriva dal latino "stirps" = ceppo, progenie. Si noti che nel dialetto irpino "sterpa" indica la pecora o la vacca sterile: in questo caso l'etimo va ricondotto al greco "steriphos" = sterile.

— quindi lascia a detto Nunzio suo nepote una botte grande di venti para incirca che è dentro lo cellaro.

— quindi lascia a detti Geronimo e moglie tutti i mobili che si trovano nella loro casa di esso testatore senza averne a dar conto a nessuno et questo oltre quello li spetta dell'eredità.

— quindi dichiara e vuole che la botte di dodici para che sta dentro lo cellaro sia di detto Geronimo suo coerede et sua moglie; e la botte di dieci para che sta in casa di Tonto Frezza con l'altra di otto para in detto cellaro siano comuni all'eredità.

— quindi dichiara che a tempo fu erario dell'illustrissima Signora donna Vittoria de Morra (9) ha pagato grossa somma per l'affitto dell'entrate baronali come è noto; e però detti suoi eredi potranno esigere conformemente appaiono le scritture insieme al censo così come l'ha pagato esso testatore e Cesare Fortino, in quel tempo baglivo (10), dice di aver pagato a detta Ill. ma Signora non so che quantità; tutta vole e deve procurare ad esso testatore la ricevuta di detto pagamento che dice aver fatto ad escomputo a detta Signora et pagare l'interesse, ovvero il censo, di detto debito così come esso testimone l'ha pagato a detta baronal corte.

— quindi dichiara che a tempo si maritò Santa Covino, figlia di detto Geronimo, gli promise esso testatore un territorio allo Rosale di tomola quattro incirca — confina li Pennella, Giovan Giacomo Ficedola et altri — e lo vignale contiguo alla vigna dello guercio a San Vito; vuole gli siano dati da detto Geronimo suo padre a conto di sua dote.

— lassa inoltre a detto Nunzio Grassi suo nepote la sua parte della vigna alla Locara contigua alla massaria.

— quindi dichiara che quello (che) è seminato questo presente anno tanto alle terre di esso testatore quanto in altre terre, ogni cosa è di detto Geronimo et esso testatore non ci ha meriti veruni; detto Geronimo haverà da pagare li grani ed i lavoratori con altre cose e però li seminati sono di detto Geronimo senza che li coeredi ci abbiano da entrare per cosa nulla.

— lassa esecutori del presente suo testamento li predetti suoi eredi ai quali va tutta la potestà bastante.

Il quale testamento così redatto noi registrammo in presenza dei testi Giovan Battista Fornario Regio Giudice, don Fabio Sarni, don Francesco Capozza, Angelo Sarni, don Francesco Locarello, Antonio Santoro, Giuseppe Gargani, notar Nunziantè Caputo.

CELESTINO GRASSI

(9) E. RICCA nella sua "Storia de' feudi" ci ricorda che Vittoria Morra era figlia del Regio Consigliere Marco Antonio, che acquistò il feudo di Morra alla famiglia pagando 22.000 ducati a Caterina Caracciolo. Divenne feudataria alla morte del fratello Enrico (1624) e rivendé terre e baronia al cugino Goffredo nel 1664. Nel 1649 era già vedova di Giovan Vincenzo Cuomo, barone di Casalnuovo. A suo nome è intitolata la lapide del 1643 posta sulla antica fontana di Morra.

(10) La bagliva era l'ufficio che giudicava le cause civili minori ed applicava ammende per contravvenzioni ai regolamenti nonché pene pecuniarie per danni arrecati da persone e da animali.

VOCI DI MORRA

MARIA GARGANI: un'anima privilegiata (1892-1973)

Nacque a Morra il 23 dicembre 1892 dal Prof. Rocco Gargani e Angiolina De Paula. Era l'ultima di otto figli (sei sorelle e due fratelli). Ebbe una accurata educazione cristiana. Prese lezioni scolastiche dal papà e dalla sorella Erminia, che la precedeva di nove anni, con la quale mantenne rapporti più frequenti per comuni idealità religiose. Questa sorella prediletta era maestra, ed ebbe il posto a Casalnuovo Monterotaro (Fg), ove svolse intenso apostolato sotto la guida, prima dell'arciprete D. Vincenzo Parente e, dopo, di Padre Pio. Sentendosi chiamata alla vita religiosa, con il consiglio del celebre Redentorista Padre De Feo, entrò a Casoria tra le Vittime di Gesù Sacramentato. Per l'opposizione forte dei genitori, dietro suggerimento di Padre Pio, lasciò l'Istituto e venne ad insegnare nel suo paese nativo, Morra Irpina. Anche qui generosa ed intelligente fu la sua collaborazione ai Parroci (Novia - Del Guercio - Gallucci) ed edificante la sua vita eucaristica.

Padre Pio (che, quando Erminia andò a salutarlo, le aveva predetto la morte imminente del padre, come fu) dal 1916 al 1923 le scrisse ben 69 lettere (Cfr. Padre Pio da Pietrelcina - EPISTOLARIO - III - Ed. P. Pio 1977 pag. 659-807), dalle quali si ricava la stima che aveva per lei.

Intanto Maria a Morra, spinta da gran desiderio, e visto che i genitori indugiavano a decidere la data, a loro insaputa si unì ad altre coetanee, andò in Chiesa e, come lei stessa ci racconta, si confessò e fece la prima Comunione dalle mani del Vescovo Mons. Giulio Tommasi.

Fu poi mandata ad Avellino per frequentare la quarta elementare, e per proseguire gli studi magistrali presso il Convitto Nazionale, ove era Censore lo zio Alfonso, nella cui casa, insieme al fratello Francesco, stette per tutto il corso dei suoi studi.

Frattanto attendeva alle faccende domestiche, vivendo una vita riservata e di preghiera. Conseguita la licenza normale, vinse il concorso per un posto a S. Marco La Catola, ove aveva la sorella Antonietta, insegnante, sposata in quel paese dauno. Era il 1913, e aveva appena 21 anni, quando già il pensiero di consacrarsi a Dio le si faceva insistente.

La sua vocazione si fece più chiara nel 1914. A San Marco, nella sua stanzetta, dopo lunga e fervorosa preghiera, dinanzi a una immagine del Sacro Cuore, pronunciò l'*"Eccomi, sono Tua per sempre"*. Fece privatamente il voto di verginità. Scrisse: "Gesù, proprio Lui me lo aveva chiesto". Ebbe come primo confessore Padre Evangelista.

Intanto, si dette all'apostolato tra fanciulli, bambine e giovinette, tenendo adunanze, insegnando il catechismo, preparando alla prima Comunione, con l'ausilio di proiezioni luminose. Nella scuola, quando era severamente proibito, cominciò ad insegnare Religione, ed ebbe ricorsi presso autorità scolastiche. All'Ispettore D'Assisi, inquisitore e riconosciuto massone, predisse la conversione e la morte "fra una quindicina di giorni", come realmente avvenne, in Lucera.

Padre Agostino da S. Marco in Lamis divenne suo primo Direttore spirituale, e poi, Padre Benedetto. Andata via la sorella da S. Marco, la Gargani prese alloggio presso la famiglia Villani, dove, per ben sei anni, ebbe a soffrire molte pene.

Da Padre Agostino fu fatta conoscere da Padre Pio, già in odore di santità ("Questo Padre prese a curare l'anima mia e a dirigerla con molto piacere e dedizione"), il quale ebbe subito a dirle: "Un giorno Gesù mi fece conoscere la vostra anima". Quell'incontro la Gargani non l'ha mai più dimenticato.



Madre Maria Gargani

Trasferitasi a Volturara Appula, ove ebbe a soffrire "tutte le disgrazie che via via avvennero in casa", continuò l'apostolato tra bambini, ragazzi, donne, Terz'Ordine, Azione Cattolica. Organizzò giovani, ritiri, con il pieno appoggio del Parroco del luogo e del Vescovo di Lucera, Mons. Di Girolamo.

* * * * *

I Padri Agostino e Benedetto erano convinti della vocazione religiosa della Gargani, e le furono indicate le Ancelle del Sacro Cuore e le Suore Brigidine in Roma. Richiesto in quale Istituto la Gargani dovesse andare, Padre Pio rispose: "Nessuna pratica si faccia più per Maria. Si adoperi a mandare ad effetto quanto è stato progettato".

Da S. Marco La Catola la Gargani fu trasferita a Volturara Appula, dove continuò a lavorare all'Azione Cattolica, e nel Terz'Ordine Franciscano. Organizzò l'*Opera del Sacro Cuore* a favore delle vocazioni povere del seminario di Lucera, con il pieno appoggio del Parroco locale e del Vescovo, Mons. Di Girolamo. Si è negli anni 1930-'31.

L'*Opera del Sacro Cuore* divenne *Pia Unione* nel 1936, di diritto diocesano.

Alla Gargani, fondatrice dell'Istituto, si unì Lina Ferrante, di Lacedonia, cui aveva fatto da madrina di cresima.

Al Vescovo di Lucera fu chiesto il Convento della Madonna della Sanità in Volturara, già destinato alle Suore Mantellate. Si voleva iniziare la vita comune, per la quale Padre Pio era perfettamente inteso e consenziente. (Scrisse: "È bello, è bello! Fai presto a chiedere al Vescovo il convento ed esponi tutto").

* * * * *

P. Pio, con il quale la Gargani si conosceva per corrispondenza (1914), andato a S. Marco per una quindicina di giorni, volle conoscerla: l'incontro avvenne nella sacristia del Convento. Seguirono altri incontri, con confessioni e colloqui (1915).

Madre Gargani nei suoi *"Appunti autobiografici"*, scrisse:
"Vedendomi spuntare sulla porta della sacristia, mi chiamò per nome e mi fece entrare in una stanzetta attigua, dove ci trattenemmo a parlare come due persone che si fossero conosciute da tempi remoti. Che soavità, che dolcezza nelle parole del Padre e che belle assicurazioni mi dava sulla mia anima!... Mi incoraggiava ad essere sempre più del Signore e fare in modo da glorificarlo nella mia vita! Io mi sentii veramente felice e svanirono dalla mente e dallo spirito tutte le ombre e tutte le pene... Io rimasi silenziosa al suo cospetto

ed egli si accorse che ero rimasta muta, perché molte cose volevo dirgli... Mi sollevò il Padre dicendomi che, poiché si tratteneva a S. Marco una quindicina di giorni, potevo andare da lui tutti i pomeriggi ed avevo modo di parlare.

Confesso che nei colloqui col Padre ebbi a sorbire tanta infusione dello Spirito Santo, che mi faceva godere uno dei tocchi del Tabor, per cui l'anima desiderava, come gli apostoli, rimanere sempre lì, in quelle divine elevazioni dello spirito. M'insegnò, in quel tempo, come si fa per ascoltare la voce di Dio, quali sono i movimenti interni che ci fanno distinguere l'azione di Dio e quella del nemico".

Nelle vacanze di Natale, di Pasqua e di estate, ella si recava a S. Giovanni Rotondo ("... e i nostri colloqui si intensificavano sempre più") e quando la Gargani era per entrare nelle Ancelle del Sacro Cuore, Padre Pio le comandò: "Tu non devi partire. Dio non vuole".

Dopo una novena alla Madonna, la Gargani ebbe un'illuminazione interiore, che le fu determinante; scrisse: "Mentre mi trovavo in ginocchio davanti a Gesù Sacramentato nella Chiesa Madre di Volturara, eccomi illuminata da una luce intellettuale che mi fece capire che Gesù chiedeva da me una nuova istituzione che si sarebbe chiamata *Apostole del Sacro Cuore*".

Per il nascente istituto P. Pio, esultante, scrisse: "Ecco, finalmente ci siamo: qui dovevamo arrivare". Con il permesso del Vescovo di Lucera iniziò una "vita comune e quindi l'opera delle Apostole, presso il Convento della Madonna della Sanità", in Volturara Appula.

L'undici febbraio del 1936, Mons. Di Girolamo emise il Decreto della Pia Unione con le seguenti nomine: Maria Gargani, direttrice; Lina Ferrante, vice direttrice; Nettuccia Circhio, economica; Maria Ianigri, collaboratrice nei servizi materiali. Il 21 aprile del 1936, avvenne la investitura da parte del Vescovo di Lucera, con inizio ufficiale della vita comune.

* * * * *

L'Istituto, che aveva ormai un buon numero di Suore, venne riconosciuto dal Cardinale Mimmi di Napoli nel 1956 e, successivamente, da Papa Giovanni nel 1963. Furono aperte Case a S. Marco La Catola, Celenza Valfortore, Cerignola, nel foggiano; a Isernia; a Ravenusa, in Sicilia; a Torrecuso, nel beneventano; a Villalba, presso Guidonia; a Torella dei Lombardi, nell'avellinese, poi chiusa. La Casa Generalizia — che attualmente si è spostata a Roma — era a Napoli, in Via S. Rocco. Qui la Madre visse fino alla fine, dopo aver lasciato Volturara Appula, e qui morì il 23 maggio 1973. Attualmente, in attesa di sistemazione diversa, è sepolta nel cimitero di Poggioreale.

E a distanza di undici anni, nel 1984, le Figlie del suo Ordine hanno raggiunto un altro traguardo che certo era nei voti del suo cuore, ed avrà propiziato dal cielo: la Missione in Africa (Alto Volta), che già ha dato e darà sempre più concrete realizzazioni in campo umano e spirituale.

* * * * *

In un suo viaggio a Lourdes (2 luglio 1954) la Madre aveva deposto ai piedi della Madonna le seguenti richieste:

L'amore alla Croce, affinché nel sacrificio quotidiano l'anima mia si possa purificare, espiando le colpe passate, per essere poi degna di entrare nel regno beato il giorno stesso della mia morte.

Lo spirito di preghiera ricco di amore, quale balsamo al mio martirio quotidiano.

Il saper compiere il mio dovere di Madre Generale dell'Istituto, proteggendomi dai sinistri colpi del nemico.

La materna Tua assistenza per tutte le figliuole mie di questa Opera. Che siano tutte ben forti nella vocazione, serie, perseveranti nel bene e zelanti nel far progredire l'Istituto. Che siano anime desiderose veramente di immolarsi per la gloria di Dio...".

Parole e sentimenti che insieme a tutta una vita di profonda pietà e intenso apostolato di bene, testimoniano virtù eccezionali, tali da legittimare la speranza e l'augurio che possano quanto prima essere riconosciute ed esaltate.

* * * * *

ESPRESSIONI DI PADRE PIO DA PIETRELCINA, primo direttore spirituale della Gargani, in lettere che vanno dal 26 Agosto 1916 al 16 maggio 1923 (1).

- "(...) Come Sacerdote, ed oggi come vostro *Direttore* (ed anche come vostro *grande rivale*) sarei nell'obbligo strettissimo di condannarvi ed ammonirvi in tutto o in parte se in voi vi fossero illusione, inganni e pecche... Costituito *Giudice della vostra anima* voi dovete acquietarvi alle mie assicurazioni e tenerle per certe: voi siete amata da Gesù... Vi basti il sapere che in voi è tutta opera di Gesù e voi a Lui servite".

- "Voi corrispondete alle ispirazioni e alla grazia di Gesù che in voi opera... Vi rianimi a tutto il merito del trionfo, l'ineffabile consolazione, l'immortale gloria, l'eterna ricompensa, la gloria che ne ri-

(1) Cfr. Giuseppe CHIUSANO, *Suor Maria Crocifissa del Divino Amore - Maria Gargani - Fondatrice delle Apostole del Sacro Cuore* - Tip. Irpina - Lioni, 1973, pagg. 81-102.

Trasferitasi a Volturara Appula, ove ebbe a soffrire "tutte le disgrazie che via via avvennero in casa", continuò l'apostolato tra bambini, ragazzi, donne, Terz'Ordine, Azione Cattolica. Organizzò giovani, ritiri, con il pieno appoggio del Parroco del luogo e del Vescovo di Lucera, Mons. Di Girolamo.

* * * * *

I Padri Agostino e Benedetto erano convinti della vocazione religiosa della Gargani, e le furono indicate le Ancelle del Sacro Cuore e le Suore Brigidine in Roma. Richiesto in quale Istituto la Gargani dovesse andare, Padre Pio rispose: "Nessuna pratica si faccia più per Maria. Si adoperi a mandare ad effetto quanto è stato progettato".

Da S. Marco La Catola la Gargani fu trasferita a Volturara Appula, dove continuò a lavorare all'Azione Cattolica, e nel Terz'Ordine Franciscano. Organizzò l'*Opera del Sacro Cuore* a favore delle vocazioni povere del seminario di Lucera, con il pieno appoggio del Parroco locale e del Vescovo, Mons. Di Girolamo. Si è negli anni 1930-'31.

L'*Opera del Sacro Cuore* divenne *Pia Unione* nel 1936, di diritto diocesano.

Alla Gargani, fondatrice dell'Istituto, si unì Lina Ferrante, di Lacedonia, cui aveva fatto da madrina di cresima.

Al Vescovo di Lucera fu chiesto il Convento della Madonna della Sanità in Volturara, già destinato alle Suore Mantellate. Si voleva iniziare la vita comune, per la quale Padre Pio era perfettamente inteso e consenziente. (Scrisse: "È bello, è bello! Fai presto a chiedere al Vescovo il convento ed esponi tutto").

* * * * *

P. Pio, con il quale la Gargani si conosceva per corrispondenza (1914), andato a S. Marco per una quindicina di giorni, volle conoscerla: l'incontro avvenne nella sacristia del Convento. Seguirono altri incontri, con confessioni e colloqui (1915).

Madre Gargani nei suoi *"Appunti autobiografici"*, scrisse: "Vedendomi spuntare sulla porta della sacristia, mi chiamò per nome e mi fece entrare in una stanzetta attigua, dove ci trattenemmo a parlare come due persone che si fossero conosciute da tempi remoti. Che soavità, che dolcezza nelle parole del Padre e che belle assicurazioni mi dava sulla mia anima!... Mi incoraggiava ad essere sempre più del Signore e fare in modo da glorificarlo nella mia vita! Io mi sentii veramente felice e svanirono dalla mente e dallo spirito tutte le ombre e tutte le pene... Io rimasi silenziosa al suo cospetto

donda a Dio".

- "Non posso non ammirare e benedire il nostro celeste Padre per sì squisiti tratti del suo divino amore per te... Il Signore vuole provare la tua fedeltà: vuole inebriarti della croce del Suo Figlio: vuole purificarti: vuole accrescerti la palma e la corona... La navicella del tuo spirito non andrà mai sommersa".

- "Nel dolcissimo Signore tengo a dichiararvi a vostro conforto che non tengo niente da ridire... In voi ogni pensiero di afflizione è sbagliato, non essendovi luogo a temere. Il Signore è quello che in voi opera. Vi rianimi a soffrire il consolantissimo pensiero di essere stata fatta degna dal Padre celeste di rassomigliarvi anche in questo al di Lui diletto Figlio".

- "Non sarei contento di te se non ti vedessi così provata dalla grazia. Credi e sforzati di credere che lo stato attuale è una grazia singolarissima del divin Padre che a te accorda, contro ogni tuo demerito... Vivi tranquilla e affidati al divino nocchiero, se ti preme giungere in porto presto e salva. Io lodo sempre Dio per la fermezza che ti dà nel sottostare alle sue amorose prove. Credimi, Gesù è con te".

- "Celebrerò una messa per te in ringraziamento a Sua Divina Maestà per i favori largiti all'anima tua".

- "La strada che batti è dessa che ti condurrà al cielo; e questo è tanto più sicuro in quanto è che Dio stesso ti conduce per mano. Credi a chi ti parla a nome e nella virtù del Signore".

- "Il tuo stato attuale è voluto direttamente da Dio. Egli ti vuole rendere simile al Suo diletto Figliuolo. Il tuo stato è altamente invidiabile. Credi alle assicurazioni dell'autorità che ti dice: Gesù è sempre contento di te".

- "Contraccambio con la memoria che fo di te tutti i giorni ai piedi dell'altare e nelle mie povere e deboli preghiere".

- "Convengo che la tua volontà venga molestata, agitata dalle proprie affezioni e passioni, ma credi pure che non presti ad esse il tuo consenso se non ben di rado, ed anche in queste volte ben poche volte avvertitamente. Gesù ti farà la grazia di menare una vita tutta celeste e niuna cosa ti potrà separare dalla Sua dilezione".

- "Nostro Signore, che assai ti ama, supplirà Egli stesso a mia involontaria mancanza... Dio con la Sua suprema bontà mi ha reso tutto tuo... Dappertutto sarai ben ricevuta ed accolta assieme agli altri amanti del Crocifisso".

- "Io per voi sono padre e giudice dell'anima vostra che la mia ama cordialmente. Voi sapete bene quale obbligo assunsi davanti a Dio e alla mia coscienza allorché mi decisi a dirigervi nello spirito e quest'obbligo una volta assunto mi sforzerò di soddisfarlo nel miglior modo possibile anche dal luogo di dura prigionia in cui il Signore mi pone".

- "Il Celeste Padre ha usato con te pure una grande misericordia, avendo richiamato il tuo cuore alla dolce sofferenza del Figlio Suo... Godo e sempre più godo nell'ammirare che la tua anima ama Dio e lo ama senza interesse. Godo nel vederti sempre più annoverata nel numero delle anime forti. Godo di vederti spogliata di tutto avanti a Dio".

- "È volontà di Gesù che il tuo spirito attraversi le terribili prove: tutto alla fine andrà a gloria di Dio e salvezza tua... Non temete punto sul vostro spirito: ripeto che le disposizioni di esso sono ottime: esse accennano ad un alto grado di perfezione... In quanto al tuo spirito vivi tranquilla e consolati nel sapere che il Signore ti ama e ti assiste".

- "A me sembra che tu un giorno ti offrissi vittima per i peccatori: Gesù esaudì la tua preghiera, accettò la tua offerta. Ebbene, coraggio, ancora un poco: la ricompensa non è lontana".

- "Offrirò molte Messe per ben guidarti a quella perfezione a cui sei chiamata... Credimi, te ne prego, il tuo stato spirituale è invidiabile. Espandi l'anima tua innanzi a questo divin Sole e non temere i suoi infuocati raggi".

- "E tu, mia carissima figliuola, senza comprenderlo appieno, in questo Cuore sei nascosta: in questo Cuore tu sfoghi tutti i tuoi desideri: in questo Cuore io ho immolato la tua volontà... Ti assicuro e torno ad accertarti lo stato di gradimento del tuo spirito a Dio".

- "Egli con mano maestra va compiendo la tua perfezione ed innalzando in te il bellissimo edificio spirituale... Vedrai la luce indefettibile e dal Calvario passerai all'eterno Tabor... Gesù ti continuerà la sua preferenza di amore... Godo immensamente nel vedere che il Signore è sempre prodigo delle Sue carezze con la tua anima".

- "Quanto saremo forti, se continueremo a tenerci legati l'uno con l'altro con questo legame tinto nel sangue vermiglio del Salvatore... Vivi tranquilla in quanto allo stato generale del tuo spirito, il quale è di gradimento a Dio. Stringiti fortemente al cuore questo divino Modello, acciocché tu possa con l'anima tua, già trafitta dal celeste amore, sospirare quelle sacre parole dell'anima amante: *Il mio Diletto è mio, ed io sono Sua*".

- "Gesù continui ad essere il Re del tuo cuore: dico *continui*, perché già lo è... Gesù stesso soffre in te e per te e con te, affin di associarti nella salute delle anime... L'Amore crocifisso ti crocifigge e ti vuole associata alle sue pene amarissime senza conforto e senz'altro sostegno che quello delle anime desolate... Gesù è con te, e ti vuol bene e si compiace di te".

- "Che cosa io domando per te? Tutto Gli domando... Vivi tranquilla. Egli, l'Amore paziente, penante, smanioso, accasciato, pesto e strizzato nel cuore, nelle viscere, tra le ombre della notte e più nella de-

solazione dell'orto del Getsemani è con te associato al tuo dolore e associandoti al Suo... Egli ti ha sempre sorretto con la Sua vigile grazia... La tua deformità è *potenziale* e non attuale e se ti persuadi del contrario è un inganno che devi rigettare".

- "Nostro Signore ti ama teneramente... Aiutami in questa missione, perché mi vedo solo, e divideremo anche il premio... In quanto ai bisogni del tuo spirito ti prego a non temere nulla. Gioisci, perché la corona che ti è riservata è bellissima... Dio ha preso possesso assoluto dell'anima tua ed opera meravigliosamente in te".

- "Non posso trattenermi di emettere spontaneamente un inno di lode e di ringraziamento all'Altissimo per te... Quanto sono grato a questo nostro amabile Signore nel vedere di quale amore Egli predilige l'anima tua... Puoi e devi star tranquilla perché Gesù ti possiede tutta, ti ama, e tu corrispondi al tuo amore".

- "Noi non ci rivedremo più sulla terra. Io non verrò meno di lassù di continuare ad essere tua guida quale il Signore mi ti affidò... Dio ha posto su di te i suoi sguardi e ti vuol trattare da eletta, facendoti passare per le prove le più aspre e le più dure... Gesù opera meravigliosamente in te, ed io non cesso di sempre ringraziarLo e di presentarti a Lui... Egli è contentissimo di te".

GIUSEPPE CHIUSANO

"Voce Altirpina" è lieta di associarsi al Rev.mo Mons. Chiusano nell'omaggio tributato alla Madre Gargani, ed altamente si compiace di questa nuova luce che nasce da Morra e si diffonde ben oltre l'Irpinia. Unisce i suoi voti perché l'alto grado di perfezione spirituale, l'apostolato di guida e di lume verso le anime, l'importanza dell'Opera fondata possano avere il riconoscimento che meritano, fino al crisma più alto.

Chi scrive ricorda tratti di delicata bontà e gentile amorevolezza della M. Gargani: come quando dopo anni ch'era mancata l'occasione di incontrarsi, Ella, con spontanea iniziativa, volle visitare il suo vecchio padre rimasto vedovo, e dalla lontana Capodimonte quando forse già soffriva di cuore, venne a Posillipo, arrecando tanta soave serenità. O come in momenti dolorosi della propria vita la ebbe vicina con partecipazione sentita e materna bontà, lasciandole nel cuore un grato indelebile ricordo.

EMILIA MOLINARI

IL PAESE DI MARIA GARGANI

Morra, verde smeraldo,
della terra irpina
riflesso ed armonia,
gemina sì rara
che hai dato al mondo
uomini di cultura,
sei tu incanto
e gioia di natura.
Dal lieve soffio
di tua candida neve
sono emersi scrittori,
dotti e poeti.
Dalle radici
di tua ridente terra
di profumati fiori
sboccia una serra.
Tra tutti questi,
un fiore delicato
s'erge maestoso
e arriva lassù
per riflettere amore,
e più virtù,
dando al suo casato,
al suo paese, tant'onore,
e tanta gloria
al Divin Cuore.

LUCIA CASTALDI

(Da "A Madre Gargani", Graficart, S. Ferdinando di Puglia).

La Chiesa, mossa incessantemente dallo Spirito, è perennemente inviata alle genti per trasmettere loro la sorgente inesauribile di quell'acqua viva, che scaturisce dalla parola e dall'opera del Signore.

Giovanni Paolo II

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale

CONTRIBUTI PER UN CENTENARIO

Francesco De Sanctis fra etica e cultura

Trovare l'angolazione giusta per una adeguata valutazione del pensiero e del magistero di Francesco De Sanctis, al di là di preconette posizioni o di cieca ostilità o di assoluto entusiasmo, era una operazione da tentare, per Gabriele Giordano, direttore della Rivista avellinese «Riscontri», che ha organizzato l'intervento di vari studiosi sulla figura e sull'opera di De Sanctis, in occasione del centenario della morte (1883-1983), sollecitando un rapporto dialettico di metodologie e di critiche, in un libero e aperto concorso di proposte.

Ne è nato un volume di notevole importanza, che esce in questi giorni, datato, per la Rivista «Riscontri», ai mesi di gennaio-giugno 1984, col titolo: *Francesco De Sanctis tra etica e cultura. Studi per il primo centenario della morte*, a cura di M. G. Giordano, Sabatia Editrice, Avellino, pp. 265, L. 25.000.

Si tratta di contributi validi, da parte di studiosi, e spesso di esperti desanctisiani: dall'insieme, l'opera di De Sanctis resta chiarificata, mentre l'analisi si svolge per temi e orientamenti serrati, in un'operazione critica significativa. Apre la raccolta un intervento di C. Muscetta sulla «Posizione europea» di De Sanctis (con una Postilla finale su «De Sanctis liberale progressista»). In essa si sottolinea l'importanza del periodo zurighese del Nostro, e non solo per i saggi che egli qui ha scritto (basterebbe citare quello su *Schopenhauer e Leopardi*), ma perché a Zurigo è maturata, per lo studioso, quella *Storia della letteratura italiana*, capolavoro riconosciuto e tradotto in tutto il mondo, dagli USA al Giappone, all'URSS, all'America Latina.

Sorge, perciò, il bisogno di individuare la «dimensione intellettuale» del De Sanctis (secondo Fabiana Cacciapuoti) e, quindi, la necessità di una critica della propria filosofia della prassi, volta alla formazione di una nuova cultura, intesa come crescita intellettuale e morale. Di qui, l'interrogativo «De Sanctis lessinghiano?», nello studio del rapporto tra letteratura e le altre arti (da quelle figurati-

ve alla musica), nell'opera desanctisiana (in un approfondito saggio di G. Savarese). M. G. Giordano trova ne «il vivente» l'elemento archetipo dell'opera desanctisiana, in quanto generatore e stabile punto fermo di riferimento di ogni particolare risultato dell'attività speculativa e pratica dell'autore; mentre in approfondito e fondamentale saggio Vittorio Stella studia i termini, i significati e le risultanze, nei loro complessi aspetti, di «realità e realismo» in De Sanctis, nel suo passaggio tra il periodo hegeliano-romantico a quello decisamente realistico, soffermandosi in particolare su quest'ultimo.

Altri studi e interventi affrontano la figura desanctisiana da particolari aspetti della sua opera e attività di magistero, di uomo politico, di studioso e di letterato. La «drammaturgia desanctisiana: opera prima» è inquadrata, nei suoi significati e sviluppi, da F. D'Episcopo, che parte, nella sua analisi, da un termine particolare desanctisiano: «situazione», divino momento in cui per l'autore la forma si fa contenuto e viceversa. Si dimostra come dal discorso drammaturgico desanctisiano emerga con particolare esemplarità la linea di sintesi evolutiva che il critico tende ad instaurare tra le forme talvolta oppostive della situazione culturale antica, moderna, ma anche contemporanea.

Si passa, per questa via, ad esaminare momenti particolari del magistero desanctisiano, della forza di presa che egli aveva sui suoi allievi, capace com'era di galvanizzarne attenzione e stati d'animo, come nel dibattito suscitato dalla conferenza di De Sanctis su *Zola e l'Assommoir* (tenuta nel 1879 presso il Circolo Filologico di Napoli) e su di un sonetto estemporaneo che Gerardo Laurini improvvisò innanzi a un'eletta comitiva di uditori, come si legge nell'«Eco dei giovani» nel 29.6.1859 (aspetti e momenti messi bene in rilievo da una nota di R. La Sala). Toni Iermano invece studia e analizza situazioni particolari della vita e dell'azione culturale desanctisiana nella sua attenta relazione su «De Sanctis in Calabria: le avventure di un intellettuale meridionale dopo il '48».

In simile prospettiva, si cerca di penetrare sempre più a fondo nell'animo e negli aspetti umani dello scrittore e studioso, analizzando momenti di vita intima, quale risultano da Epistolari: prima di tutto dalle «Lettere a Teresa» (pubblicate per la prima volta da Elena Croce nel 1954), una giovanissima allieva del trentanovenne De Sanctis, docente in un Istituto femminile di Torino. E poi le «Lettere a Marietta», la «bella sconosciuta» Maria Testa, trentenne e benestante, futura sposa di un quarantacinquenne De Sanctis, ormai letterato famoso, patriota, ex-ministro e deputato, ma ancora senza stipendio fisso.

Momenti di vita, quindi, che rispondono anche a situazioni particolari dell'uomo e del patriota, impegnato nell'azione civile, quale

risulta anche dal *Viaggio elettorale*, che segna il rientro di De Sanctis sulla scena politica irpina, nell'estate del 1873. Di qui, lo studio di F. Barra sulle «Origini del Viaggio elettorale. F. De Sanctis e la vita politica irpina, negli anni 1873-74». Figura poliedrica e complessa, quella di De Sanctis, come si evidenzia anche da quest'opera, la cui «letterarietà» viene esaminata e riproposta da L. Catuogno, individuandone tre piani narrativi del testo: quello fantastico-onirico, quello cronachistico e, infine, il piano politico-morale.

Uno studio serrato, fondamentale per analisi e risultati, è quello di Aldo Vallone su «De Sanctis e Dante»: si dimostra come le lezioni dantesche siano un approdo del pensiero desanctisiano e della sua opera, quale risulta, ad esempio, dalla *Storia della letteratura italiana*, che nasce con un personaggio di fondo — Dante appunto — quale punto costante di riferimento di sintesi e di valutazione critico-estetica. «La *Storia della letteratura italiana* è, implicitamente, il saggio dantesco più costruito, polemico e documentato, di De Sanctis», afferma A. Vallone.

«De Sanctis interprete di Leopardi» è bene analizzato da S. Frattini, che ritorna su suoi studi in merito, arricchendoli e notando come Dante e Leopardi siano i due poli della critica del Maestro avellinese. Il cui magistero è messo ancora una volta a fuoco da M. Famiglietti, che analizza la «didattica di F. De Sanctis», nei suoi vari aspetti.

Un magistero, che fa leva sulla figura morale dell'uomo e sulla sua cultura, direttamente impegnata nella complessità della vita, letteraria, civile e nazionale. Un De Sanctis, quindi, ben caratterizzato, come risulta dall'insieme di questi contributi, riguardanti appunto, la figura e l'opera «tra etica e cultura».

CARMINE DI BIASE

Da "L'osservatore Romano" 14 sett. 1985



L'istruzione è sempre necessaria... Altrimenti è come dire: io ho già mangiato quando ero piccolo.

IL CULTO DEI SANTI IN ALTA IRPINIA (II PARTE)

Per comprendere bene la storia bisogna riandare ai tempi e ai luoghi in cui sono avvenute particolari vicende riguardanti i corpi, le reliquie, le biografie o le legende, il culto, le tradizioni, il folclore, la mentalità, il prestigio di possedere qualcosa se non tutto il Santo. È necessario, quindi, premettere queste storiche delucidazioni.

Pure nei nostri luoghi sono avvenute cose del genere anche se non tutto è dimostrato dalla storia ufficiale.

Fare la storia agiografica è fare la storia del popolo di Dio, difatti la religiosità vera è contrassegnata da una serie di pratiche in cui hanno parte privilegiata il culto dei Santi.

Era rimasto scoperto il vastissimo settore della religiosità, non si era studiata la trama quotidiana della vita religiosa, né era stata esplorata la mentalità del popolo. Si è fatta troppa storia di papi e di re, storia di vertice e di istituzioni e si è trascurata la Chiesa come popolo di Dio. Non è questione di contrapporre, ma di integrare due concezioni.

La devozione dei fedeli verso i Santi e il fervore dei cristiani verso le reliquie dei martiri nel sec. V fecero sì che ogni centro abitato o chiesa si procurasse un suo protettore e fosse inoltre provveduto di corpi di Santi. E si giunse a tal punto che i più potenti con violenza li rapivano ai più deboli, come Ludovico Antonio Muratori con una lunga dissertazione ci dimostra.

Difatti i beneventani tolsero ai napoletani il corpo di S. Gennaro, a quei di Lipari il corpo di S. Bartolomeo, a quei di Amalfi quello di S. Trifomene ed altri altre insigni reliquie. Così pure i Salernitani sottrassero a quei di Paestum il corpo di S. Matteo, quei di Bari tolsero ai popoli di Licia il corpo di S. Nicola di Mira. Quelli di Ortona tolsero agli abitanti di Edessa il corpo di S. Tommaso Apostolo.

E si fece in modo che nel sec. X non vi era città che non avesse il suo titolare e di reliquie non si trovasse ben provveduta.

Da questo fervore di essere provveduto di reliquie insigni e di toglierle ad altri impunemente nacquero vari inconvenienti. Il primo quello di chi meno potente, non potendo resistere alla forza dei principi o poter liberarsi dalle loro importune richieste per non privarsi di quelle care spoglie il più delle volte donavano una reliquia

per un'altra, come fecero i beneventani con l'imperatore Ottone III, a cui donarono il corpo di S. Paolino, vescovo di Nola, invece di quello del glorioso S. Bartolomeo Apostolo.

Il secondo inconveniente consisteva nel battezzare a piacere le reliquie e taluni si vantavano di avere quelle sacre spoglie che altrove già si veneravano. Come appunto fecero i veneziani i quali invidiando le glorie della città di Bari per la reliquia insigne del vescovo S. Nicola, finsero che essi l'avevano ritrovato in Licia nell'anno 1096 e che presso di loro onoratamente riposava nonostante la tradizione ecclesiastica che ci fa certi di essere egli in Bari e che papa Urbano II fin dall'anno 1091 nominò Elia ad arcivescovo di quella città che teneva in suo possesso il corpo di S. Nicola, come Giovanni Arcidiacono di Bari allora vivente scrisse nella sua storia e il Baronio la riporta.

Della scelta dei Santi, che le popolazioni fecero loro protettori o titolari delle loro rispettive città, non occorre dilungarsi essendo a tutti ben noto che dal sec. X in poi non vi è stato luogo che non abbia avuto il suo protettore.

A conclusione di quanto detto e a continuazione dei racconti fatti nella prima parte di queste ricerche, ecco cosa troviamo nelle nostre parti. E cominciamo con S. Euplio di Treviso.

S. Euplio subì il martirio il 12 settembre del 303 a Catania durante la persecuzione di Diocleziano per essere stato sorpreso in possesso del vangelo e per aver confessato con fierezza la propria fede. Del suo processo e martirio esistono gli atti ritenuti i più autentici, come ci attestano Beda, Baronio ed altri.

Il suo corpo sottratto dai cristiani e composto con aromi, fu sepolto con i dovuti onori. Il culto si propagò in Oriente e in Occidente. Ebbe chiese a Messina (ricordata da S. Gregorio Magno nella sua lettera a Felice, vescovo di Messina), a Ravenna, a Napoli, ecc., e perfino in Francia.

A Verona è protettore. A Catania prima del mille era onoratissimo, dopo lo fu con minore intensità. Una basilica fu eretta anticamente nel luogo della sua prigionia, in seguito andò distrutta e ne fu ricostruita un'altra nello stesso luogo. Il corpo custodito nella detta basilica del 975 fu traslato a Treviso non si sa perché e come. La leggenda risponde a questo interrogativo.

Un soldato trafugò questi sacri resti e in un sacco li portò a Treviso. Giunto sotto le mura dell'abitato, il sacco si fece così pesante che non si poté andare più oltre. Fu avvertito il clero e questo venne in processione e solo così le sacre ossa fecero l'ingresso nella cattedrale. La leggenda ha un fondo di verità: in quei tempi burrascosi erano gli stessi cristiani a sottrarre i corpi dei Santi, oppure detti corpi venivano inviati a Roma per salvarli dalla distruzione dei Saraceni. Ciò induce a pensare che qualche milite trevicano abbia preso in consegna il sacro corpo e l'abbia portato a Treviso. Altri dico-

no che fu trafugato dal Generale Maniace, congiunto dell'imperatore Zoe, nel 1040: allora possiamo pensare che quel milite appartenesse all'esercito di Maniace.

Nel 1266 Rainulfo, vescovo di Trevico, nomina per la prima volta S. Euplio in un privilegio a favore della cattedrale dato dal papa Teodoro, dicendo che in Acquara era costruita una chiesa in onore di S. Euplio.

Catania ha solo due reliquie del suo compatrono della città S. Euplio, una per interessamento di Suor Faustina Loffredo, figlia del marchese di Trevico nel 1654 e l'altra nel 1951 per cura dell'arcivescovo Guido Bentivoglio, che era stato vescovo di Avellino.

Stiamo conducendo ricerche storiche sul culto dei Santi in Alta Irpinia e non ci possiamo fermare sull'agiografia e tanto meno sull'ascetica, e quindi ci interessa conoscere soltanto come è sorta la devozione verso alcuni campioni della fede, che sono stati accolti anche se sono venuti da lontano.

È il caso della maggior parte di essi, come stiamo vedendo, e se pure non sono venuti con il culto il corpo o reliquia alcuna, cerchiamo la causa magari nella edificazione di una chiesa, nella dedica di un altare, almeno in una statua o tela raffigurante l'oggetto del culto in esame, o niente di tutto questo, ma dal nome del paese. Uno di questi è quello di S. Bonito, protettore del comune omonimo.

S. Bonito (623-706) essendo di famiglia senatoria di Clermont intraprese la carriera amministrativa presso le corti di Sigeberto III e Teodorico III.

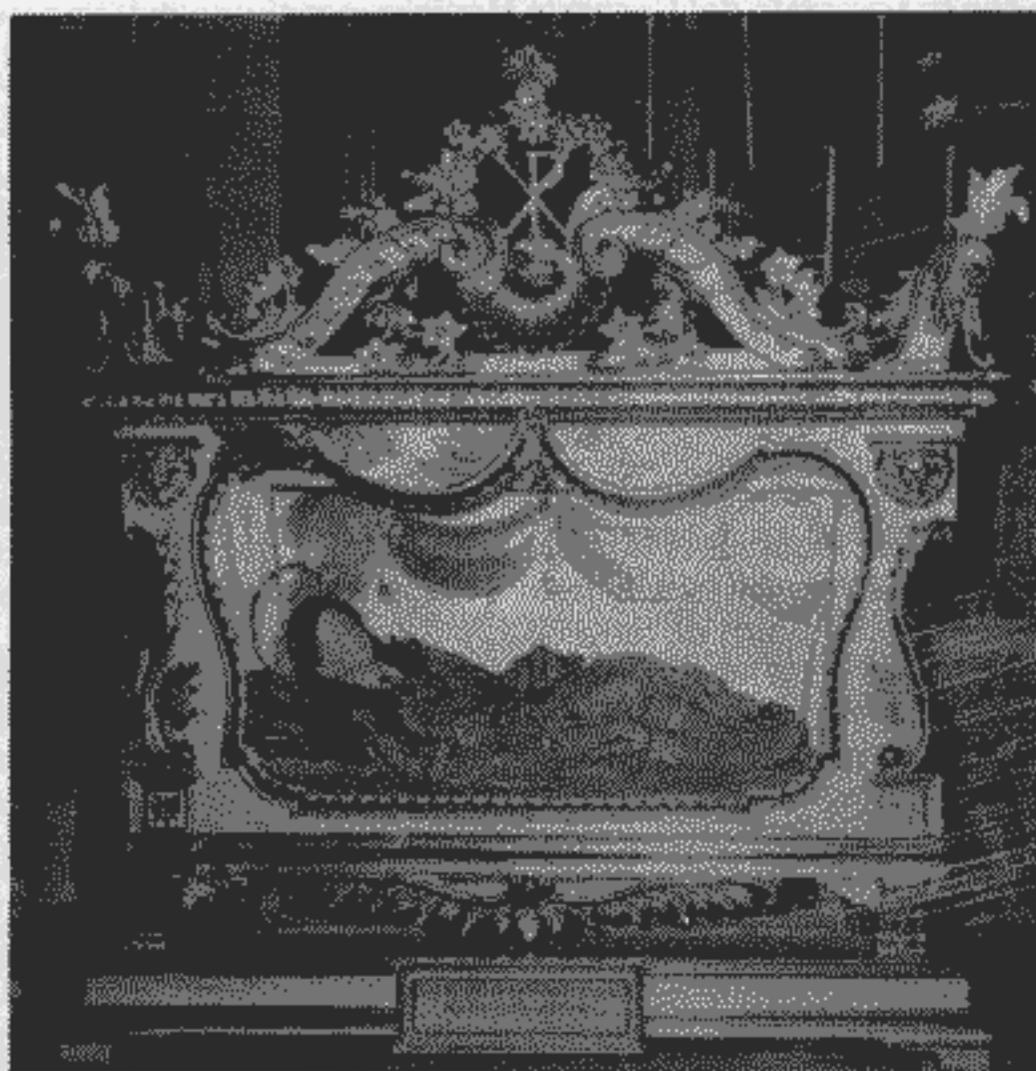
Il fratello S. Avito II alla sua morte lo designò suo successore e così divenne vescovo di Clermont, ma poi, preso da scrupoli per essere succeduto contro la disciplina di quel tempo che vietava la designazione, abdicò e si rinchiusse nel monastero di Lione, ove morì con l'aureola di grande taumaturgo.

Fu seppellito nella chiesa di S. Pietro di Lione. Gli abitanti di Clermont, che già lo veneravano Santo, 6 anni dopo reclamarono le sue sacre spoglie e in seguito ne fecero pressante richiesta tre abati ottenendo risposta negativa e rassegnati stavano per tornarsene quando verso l'alba del giorno dopo un inviato del vescovo di Lione annunciò loro che per volere divino potevano portar via il corpo e il fatto fu accompagnato da diversi miracoli.

Questa traslazione in Clermont avvenne il 6/6/712 e il corpo fu collocato sotto l'altare dei SS. Pietro, Paolo e Andrea, ricco d'oro e d'argento.

Prima del sec. XIII i resti sacri furono trasferiti nella cattedrale di Clermont, la cui costruzione era iniziata nel 1248. Nella seconda metà del sec. XIII la cappella fu arricchita da vetrate istoriate dei miracoli del Santo.

Fino al 1718 (data di un inventario) un reliquiario d'argento dorato contenente il capo del Santo si conservava nel tesoro della cat-



Urna che contiene il corpo di S. Crescenzo venerato nella Cappella dell'Oratorio di Bonito

tedrale. In essa vi era anche una casula ricevuta — secondo la leggenda — dalle mani della Vergine dopo una notte di preghiere e dopo aver celebrato con gli angeli e i santi. Ad un esame più attento si è visto che si trattava del pallio donato nel 998 a Geberto, vescovo di Reims, da Adelaide, moglie di Ugo Capeto.

In Francia S. Bonito fu oggetto di fervente culto non solo in Alvernia. In Italia quando la nobile famiglia Bonito verso il 963 si trasferì da Roma a Scala e quindi ad Amalfi portò con sé il culto di S. Bonito. Nel duomo di Amalfi vi è scolpito un carme in suo onore.

Nel 1192 Giovanni Bonito da Scala andò a Napoli ad appartenere al seggio di Nilo e fece costruire in S. Domenico Maggiore una cappella gentilizia dove nel 1653 i fratelli Giulio Cesare e Fabrizio Bonito fecero collocare una splendida statua marmorea di S. Bonito.

Un ramo di questa famiglia Bonito venuta a signoreggiare nel feudo che da loro fu detto Bonito, cosa avvenuta già in Francia ove sorsero 16 paesi col nome di Bonito, come del resto Gesualdo, Sanseverino, ecc., vi portò il culto del Santo che fu proclamato patrono principale.

La famiglia Bonito ebbe sempre il feudo di Bonito, ad eccezione degli anni dal 1393 al 1684.

Nel 1756 Andrea Bonito, ultimo feudatario di Bonito, fece scolpire una statua in legno per la cappella a lui dedicata nella chiesa parrocchiale. Questa statua fu ritoccata nel 1912, ora però è ridotta in cattive condizioni e si trova nella chiesa rurale di S. Maria della Valle, mentre l'altare fu demolito in seguito al terremoto del 1962.

Si sta parlando di Bonito e vediamo in questo paese come è spuntato anche il culto di un altro Santo, di cui non si conosce la vita, ma soltanto il nome, Crescenzo, mentre le sue ossa sono tenute in grande venerazione.

Luigi Vincenzo Maria Cassitto (1766-1822) professore e predicatore domenicano fu una personalità molto stimata per la sua preparazione culturale. Apparteneva ad una ricca famiglia, oriunda di Alberona (FG), che diede molti uomini illustri. Suo padre Romualdo, avvocato, ebbe vari incarichi. Suo fratello Francesco Paolo fu patriota e versato nelle discipline giuridiche. L'altro fratello, Giovannantonio, fu filosofo, giureconsulto, poeta, grecista, latinista, numismatico, archeologo. Un altro fratello, Federico, fondò tra l'altro in Avellino quella che oggi viene detta Camera di Commercio. Suo nipote Romualdo, figlio di Giovannantonio, fu valente avvocato e versato in numismatica e archeologia. Un figlio di questi, Luigi, fu valente poeta.

Il domenicano Vincenzo Cassitto, trovandosi a Roma per predicare nella chiesa della Minerva la quaresima nel 1800, ebbe molti approcci con alti prelati, dai quali per la sua cultura si fece molto stimare. E così ottenne per la cappella domestica della sua famiglia e dietro preghiera di questa il corpo di S. Crescenzo Martire, fanciullo di 11 anni, trovato nelle catacombe di S. Ciriaco. Avutolo lo fece esporre nella chiesa della Minerva dove gli furono attribuiti molti miracoli.

Finito il corso di predicazione per via mare il sacro corpo fu trasportato a Napoli, ma nel tragitto, essendo venuta una tempesta, per sua intercessione questa fu calmata e, quindi, una volta giunti a Napoli lo collocarono nella chiesa di S. Pietro martire, mentre i naviganti raccontarono il miracolo operato per loro. Per questi racconti gli abitanti del rione Molo Piccolo di Napoli minacciarono un tumulto e ricorsero alle autorità affinché quelle sacre ossa rimanessero in mezzo a loro collocate per sempre nella chiesa di S. Pietro martire, dove numeroso era il popolo che accorreva per venerarle.

I Cassitto allora decisero di donare questa preziosa reliquia all'Arciconfraternita della SS. Annunziata sotto il titolo della Buona Morte di Bonito, alla quale il loro padre Romualdo aveva donato pure la S. Spina, avendola ricevuta dalla Corte di Napoli; fecero poi tutto il possibile, anche sborsando del denaro, per riaverle dai napoletani, e così le poterono donare definitivamente all'Arciconfraternita con l'obbligo del rispetto di alcune condizioni per il migliore culto da rendere al Santo.

L'atto di donazione fu stipulato il 13/7/1800 dinanzi al notaio e presenti i confratelli radunati al suono delle campane. La traslazione avvenne il 27/7/1800 e famoso è rimasto il panegirico che ne fece per l'occasione Padre Vincenzo Cassitto.

PASQUALE DI FRONZO

BIBLIOGRAFIA

- C. PETRILLI: *Trevico nella storia e nella tradizione*. Roma. 1969.
- G. GRAZIANO: *Storia di Bonito*. New York. 1977.



Nell'austera bellezza del tempio di Santa Chiara in Napoli hanno consacrato il loro amore il Dr. Massimo Buda e la leggiadra Antonella Capaldo. La festa di famiglia, tra innumerevoli parenti ed amici, nell'incanto della storica dimora sulla collina dell'Arenella.

Ai carissimi sposi, tantopiù che Antonella è di ascendente irpino (Bisaccia), "Voce" augura fervidamente felicità lunga e compiuta.

* * *

Il Dottor Enrico Indelli e l'avvenente Sig.na Stella Reed Knight, pianista, si sono uniti in matrimonio in Londra, il giorno 7 corrente.

Alla bella e felice coppia, che saluterà i parenti e gli amici d'Italia in Amalfi Hotel Cappuccini, infinite congratulazioni ed auguri.

Ritrovamenti Archeologici a Morra De Sanctis

Dagl'inizi di maggio a circa metà giugno si è condotta una campagna di scavi a Morra De Sanctis, in località Piano di Cerasuoli, in zona di necropoli (proprietà Donatelli) (1).

Sono state rinvenute 17 tombe (Tombe nn. 2-18), su una superficie di soli circa 200 mq.; ma, nonostante che fossero disposte fittamente, raramente una tomba ha tagliato o si è sovrapposta ad un'altra.

Variamente orientate (ma nella maggior parte dei casi verso NE o NO), del tipo a fossa, in un terreno ricchissimo di ciottoli e pietrame e a scarsa profondità rispetto al p.d.c. (2), rientrano nell'ambito della FossaKultur e, in particolare, in quella cultura cosiddetta di Oliveto-Cairano che presenta forti tendenze conservatrici, e il cui repertorio ceramico dalla fine dell'VIII sec. a.C. giunge alla fine del VI sec. a.C. con ben poche trasformazioni.

I corredi, nella maggior parte dei casi, presentano, in percentuale, un alto numero di oggetti metallici, apparentemente anche in buono stato di conservazione (3).

A un primo esame, di queste 17 tombe, si caratterizzano sicuramente come femminili per il gran numero di oggetti ornamentali, tra i quali estremamente tipici i bracciali ad arco inflesso, gli orecchini a filo raddoppiato, le fibule — tra cui, di vasta diffusione, quella a navicella ad arco romboidale con apofisi laterali, vaghi d'ambra e di pasta vitrea, fusaiole (anche in bronzo e pasta vitrea).

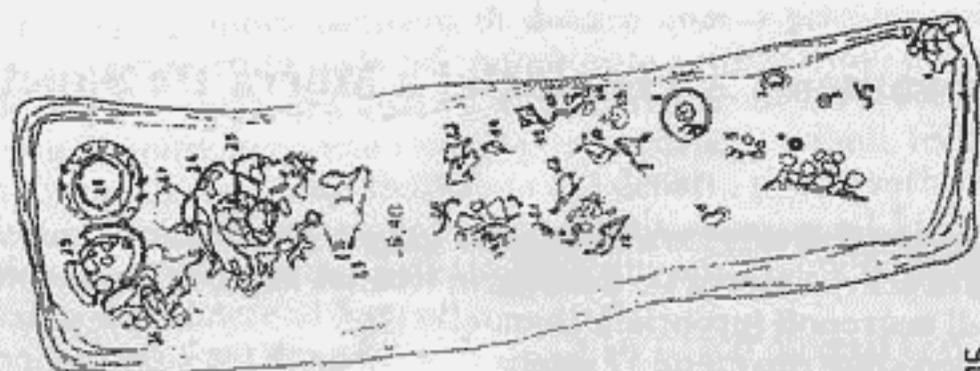
Davvero notevole la T. n. 3, femminile, per gli oggetti di ornamento personale in bronzo ben 10 fibule di grandi dimensioni; anellini, bracciali e numerosissime spirali costituite da elementi singoli quadrati e circolari, ritrovate sullo sterno.

4 tombe si caratterizzano invece come maschili per la presenza del coltello, dell'*ἀρνῆ*, la cuspidi, in ferro.

(1) La presente relazione è stata presentata per il Convegno internazionale di Studi sulla Magna Grecia. Taranto, ottobre 1985.

(2) P.d.c. = piano di campagna.

(3) "Apparentemente" perché solo il restauro, che ci auguriamo possa iniziare in tempi brevi, evidenzierà i problemi che in genere il bronzo può presentare (azzurrite, segni di cancro, etc.). Una volta portate a termine le operazioni di restauro per tutte le tombe, i corredi messi in luce finora torneranno — come è giusto e nei voti di questa Soprintendenza — nella loro sede più idonea, e cioè a Morra De Sanctis, nell'istituendo Antiquarium in casa Molinari.



Nord
X

TOMBA 15

Una sepoltura, la T. n. 10, è sicuramente di un bambino, e per le dimensioni della fossa e per il corredo (tra l'altro due pendagli, dei quali uno raffigurante una piccola oinochoe).

Il repertorio ceramico è in massima parte costituito da vasi d'impasto e predominano l'olla, il boccale monoansato, l'anforetta a corpo globoso, spesso decorata da una serie di lambda incavati sul corpo e talora con riseghe orizzontali sul collo, lo scodellone o ciotola-atingitoio ad orlo rientrante, multiansato con anse zoomorfe (rappresentanti un lupo o un bovide).

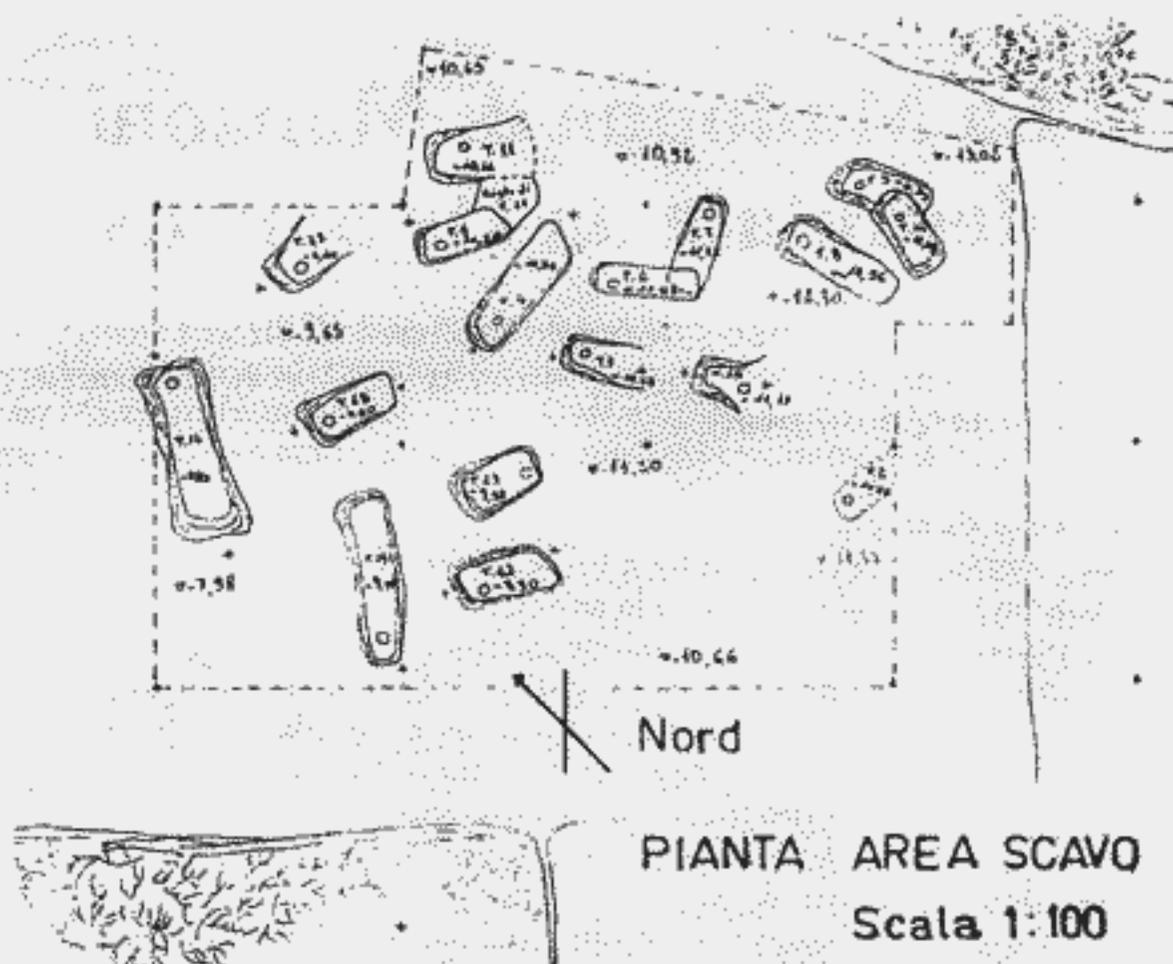
MATILDE ROMITO

SEMPRE A MORRA, ai margini del centro urbano, a ridosso di Piazza Giovanni XXIII, nel corso dei lavori di sterramento per il costruendo Centro Polifunzionale, sono affiorati a circa 2 metri di profondità testimonianze archeologiche di notevole interesse.

Infatti il Sovrintendente alla Archeologia Prof. Werner Johannowsky, in un recente sopralluogo, ha rilevato trattarsi di un abitato dell'età Sannitica (c. IV sec. a.C.), con evidenti segni di distruzione probabilmente causata dai Romani in un periodo delle guerre sannitiche da doversi determinare solo con lo scavo.

Quest'ultimo ritrovamento, segnalato dal Vice-Sindaco Dott. Geologo Vincenzo Di Sabato, apre uno sguardo di suggestive ipotesi sul mosaico archeologico morrese, dove anno dopo anno la parola del passato si coglie a più chiare lettere.

ENRICO INDELLI



Scavi di Morra. Il corredo della tomba n. 3

La Madonna di Manzoni decantata da De Sanctis

Il più illustre critico letterario italiano di tutti i tempi, sovente giudicato irreligioso, mostra invece una tenerezza mariana commovente

Il nome di Maria

Nessun critico, filosofo, e forse anche nessun teologo, a mio avviso, ha letto il Manzoni con la penetrazione, la profondità, l'eleganza espressiva e la partecipazione cordiale paragonabile a quella di Francesco De Sanctis. Questi è nativo di Morra Irpina, e negli anni giovanili subì varie traversie a causa delle sue idee liberali e risorgimentali. Andò in carcere e poi in esilio in Svizzera e a Torino: dovunque portò il verbo della sua intelligenza e della sua brillantezza. Liberata l'Italia, fu ministro della pubblica istruzione e nume tutelare dell'Università di Napoli.

Corre quest'anno il secondo centenario della nascita del Manzoni (1785-1873) e nessuno può pensare di lasciarlo passare sotto silenzio, anche dal punto di vista specificamente mariano, com'è la vocazione del nostro Santuario e del nostro periodico. De Sanctis spesso è stato considerato un «lontanissimo»: la sua *Storia della letteratura italiana* fu messa all'Indice, e che sia stato iscritto alla Massoneria è cosa nota. Bene. Nel «Nome» di Maria egli si accostò con venerazione al pensiero di Manzoni, che era cattolico praticante e illuminato, al punto che don Antonio Cojazzi ne caldeggiò la beatificazione. Non è escluso che essa prima o poi vada in porto.

Dunque, tra la miscredenza e la professione di fede non esiste un abisso incolmabile: c'è un ponte meraviglioso, che si chiama appunto Maria. In questo articolo noi trascuriamo molte pagine di De Sanctis, e ci fermiamo soprattutto a quelle che commentano gli *Inni sacri* manzoniani, e più particolarmente quello dedicato alla Madonna, appunto *Il nome di Maria*.

Prendiamo i brani relativi a questo tema dai *Saggi e scritti critici vari* pubblicati nel 1939 da Barion, Milano (Vol. 5, *Studi sul Manzoni*).

De Sanctis era molto esperto della pietà popolare meridionale, e delle poesie e lodi sacre che costellavano le nostre regioni. Dal punto di vista estetico, indubbiamente questa letteratura non merita nessuna considerazione, mentre dal punto di vista antropologico è splendida, in quanto che consente agli umili di esprimere il loro stato d'animo. Imbattutosi negli *Inni* manzoniani, De Sanctis ha un

soprassalto: qui c'è vera religione, e c'è anche vera arte, altissima poesia. Allora li legge, li analizza secondo i suoi criteri più moderni, e finisce per entrare anche nei contenuti. Fino a che punto? Non tocca a noi svelare il mistero della sua coscienza. Dio vede.

Lettura teologica dell'inno mariano

Gl'interessi di De Sanctis sono soprattutto estetici, ma non è facile lasciare completamente da parte anche la sostanza del discorso che Manzoni fa nelle sue opere. Così egli sulla scia del capolavoro manzoniano non solo s'affaccia sul mistero cristiano, ma ne subisce il fascino.

In una pagina della *Teoria e storia della letteratura* (vol. I, p. 189 e 191), egli legge tutti gli inni manzoniani in riferimento all'inno mariano. Scrive «La lirica trionfa chiarissima e bellissima nell'inno a Maria. L'idea di Maria nella nostra religione è il legame di passaggio tra la terra e il cielo: basta la figura di Maria a confutare coloro che tengono la nostra religione per incapace di forma sensibile e poetica. Il Manzoni non si pone in una situazione particolare, com'è quella del Petrarca, ma nella situazione generale del cristiano rispetto a Maria. E, se Dante guarda Maria in cielo, il Manzoni riguarda non Maria rispetto agli uomini, ma gli uomini rispetto a Maria, e dipinge in varie situazioni il bisogno che ha l'uomo di rivolgersi a lei. E in questa varietà di situazioni predomina costantemente l'idea che il nome di Maria è scampo agli afflitti» (p. 47 dell'edizione Barion).

Il nome di Maria per De Sanctis è un punto di riferimento ordinato a illustrare il senso religioso della poesia manzoniana. In altra occasione, sempre riportata al luogo ora citato, egli scrive: «Nel *Natale*, nella *Passione*, e nella *Risurrezione* s'incominciava già ad intravedere come una traccia crescente di sentimento religioso; questo risplende nella *Pentecoste*, che apre propriamente il campo alla lirica e si connette coll'*inno a Maria*. La *Pentecoste* è la Chiesa, la religione divenuta umana; è l'epica del nascere e dello stabilirsi della Chiesa...».

In molte circostanze egli si commuove dinanzi alla bellezza fisica, ma soprattutto morale di Lucia Mondella. Sintetizzando il significato dei *Promessi sposi*, egli sostiene che nel Seicento, per tanti aspetti secolo di decadenza, gli umili personaggi restaurarono il senso della dignità morale. Egli dice: «E cosa è questo mondo morale? Ma è l'antitesi di quel secolo di violenza, di corruzione e di servilità, com'è stato descritto. È il diritto opposto alla forza, il sacrificio opposto alla servilità, e per dirlo in una parola sublime che lo comprenda tutto, è la *carità*; qualità che prese insieme fanno l'*eroe cristiano*, e che più o meno risplendono ne' personaggi ideali, con



A. Manzoni



F. De Sanctis

qualche faccia più speciale in qualcuno. Così in Renzo si affaccia più specialmente la *coscienza* del diritto, in Lucia la *purezza* di una Madonna, in padre Cristoforo il *sacrificio* di un martire, e in Borromeo la *carità* di un apostolo; e tutto insieme questo è il mondo, come l'ha pensato Manzoni e predicato padre Felice... (p. 137).

• Lettura sociopolitica degli «Inni»

Nella polemica tra i lontani, particolarmente marxisti, e la Chiesa, sovente si afferma che la religione è «l'oppio del popolo», cioè tratta solo temi soporiferi e fa dimenticare i gravi problemi, le angustie, le difficoltà della vita concreta. La pietà mariana più ancora di altri temi religiosi, viene sovente attaccata in questo senso. Manzoni, dice De Sanctis, tira giù la Madonna dal suo piedistallo oltre le nubi, e la immerge nelle realtà di questo mondo. E tutti gli uomini, particolarmente gli afflitti, vedono in lei l'ancora della salvezza. Nulla di più autentico e legittimo.

In una memorabile pagina, che ora riporteremo, De Sanctis afferma che Manzoni accetta in pieno il «sacro trinomio» della Rivoluzione francese: Libertà, uguaglianza, fraternità. La Madonna si trova così in piena bagarre. Il testo di De Sanctis si trova alle pp. 42-43 dell'edizione di Barion; nei riferimenti tra parentesi, quando non si dice nulla, è segno che ci si riferisce al «Nome di Maria»:

«La base ideale di quegli *Inni* è sostanzialmente democratica; è l'idea del secolo battezzata sotto il nome di cristiana: l'eguaglianza degli uomini tutti fratelli di Cristo, la riprovazione degli oppressori e la glorificazione degli oppressi; è la famosa triade "libertà, uguaglianza, fratellanza", vangelizzata; è il Cristianesimo ricondotto alla sua idealità e armonizzato con lo spirito moderno (il Sillabo, nel 1864, condannerà solennemente questa tesi, com'è noto. *N.d.A.*). Onde nasce un mondo ideale, riconciliato, e concorde, ove si acquietano le dissonanze del reale e i dolori della terra. Ivi è il Signore che nel suo dolore pensò a tutti i figli di Eva (Pentecoste); ivi è Maria, nel cui seno regale la femmetta depone la sua spregiata lacrima; ivi è lo Spirito, che scende aura consolatrice ne' languidi pensier dell'infelice (Pentecoste); ivi è il regno della pace, che il mondo irride, ma che non può rapire (Ivi). Il nunzio di Dio non si volge alle vegliate porte de' potenti, ma ai pastori ignoti a tutto il mondo (Natale). La madre compose il figliuolo in poveri panni, nell'umile presepio (Ivi). Il povero sollevando le ciglia al cielo, che è suo, volge in giubilo i lamenti, pensando a Cui somiglia (Pentecoste). La schiava non sospira più, baciando i pargoli, non mira invidiando il seno che nutre i liberi (Pentecoste). Lo Spirito scende placabile, propizio ai suoi cultori, propizio a chi l'ignora, cioè anche ai lontani, a coloro che sono cristiani inconsci o anonimi (Ivi). Il fanciulletto nella veglia bruna chiama Maria, il navigante ricorre a Maria. Tutti sono nati alla scuola delle celesti cose».

È lecito domandarsi: questa posizione è compatibile con l'insegnamento ufficiale della Chiesa? La risposta non voglio darla io, cedo la parola a Colui che è «il Pastor della Chiesa che ci guida», cioè a Giovanni Paolo II. Nell'omelia pronunciata il 3 giugno 1980 all'aeroporto parigino di Le Bourget, il Papa si riferì esplicitamente al «sacro trinomio», e disse:

«Che cosa non hanno fatto i figli e le figlie della vostra nazione per la conoscenza dell'uomo, per esprimere l'uomo attraverso la formulazione dei suoi beni inalienabili! È noto il posto che nella vostra storia e nella vostra cultura occupa l'idea di *libertà, uguaglianza, fraternità*. In fondo queste sono tutte idee cristiane. Lo affermo tenendo presente il fatto che coloro che per primi hanno formulato questo ideale non si riferivano all'alleanza dell'uomo con la sapienza eterna. Ma essi intendevano agire per l'uomo. Per noi l'alleanza interiore con la sapienza si trova alla base di ogni cultura e del vero progresso dell'uomo» (*Documentazione cattolica*, 1-6-'80, p. 585).

Le motivazioni e le modalità possono cambiare, anzi possono anche essere in contrasto, ma la finalità è comune a noi e a tutti gli uomini di buona volontà: aiutare l'uomo, promuovere la pace. Questo significa sempre lodare Dio.

ROSARIO F. ESPOSITO

Da *Il Rosario e la Nuova Pompei* - Anno 101 n. 6 giugno 1985



Morra De Sanctis - SAN ROCCO È DI NUOVO SULLA GUGLIA

A cinque anni dal terremoto la statua di San Rocco ritorna sulla guglia, a significare il vero immortale della vita e delle opere compiute in Charitate Christi, e a testimoniare la vittoria della Fede sulle forze oscure delle calamità naturali.

(E.C.)

CON I TERREMOTATI DELL'IRPINIA

Il Bollettino Interdiocesano di Conza, S. Angelo dei Lombardi, Bisaccia e Nusco ha pubblicato il seguente *Corale e Cordiale ringraziamento*:

I Gesuiti per volere di P. Armando Gargiulo, allora Provinciale d'Italia, vennero in questa diocesi all'indomani del terremoto, per offrire la loro opera dovunque ci fosse bisogno. Promisero di rimanere fino a luglio 1983. Sotto la guida di Padre Gargiulo, nominato Superiore del Centro Missionario di S. Angelo dei Lombardi, si sono avvicendati, dall'inizio alla fine della loro permanenza, protratta, dietro viva richiesta, fino all'agosto 1984, i padri Serafino, Martino, Mario Greco, Nicola Gay, Franco Ciciriello, Giovanni Ladiana, Lorenzo, ed altri. Indefesso, incisivo, generoso, senza risparmio, è stato il servizio reso a tutta l'Altirpinia. La presenza dei Gesuiti è stata provvidenziale e, perciò, indimenticabile.

Senza badare a spese, mai gravando sull'amministrazione diocesana, hanno atteso a incontri, ritiri per Sacerdoti e Suore, corsi di lezioni, doposcuola per giovani, cineforum in più paesi, predicazione sacra ovunque richiesti, confessioni, celebrazioni eucaristiche, costruzione di cappelle e alloggi, tenendo aperta la loro abitazione — che hanno lasciata in dono alla diocesi — a chiunque avesse bisogno di consigli o di altro, con impareggiabile ospitalità. La loro presenza — discretissima, operosa, benefica — è stata un preciso punto di riferimento e, per molti, motivo di ripresa spirituale.

Per il bene che hanno fatto non vi è, né può esservi una riconoscenza adeguata. Da queste pagine, che registrano la vita di una comunità diocesana duramente provata dal terremoto, rivolgiamo a tutta la Compagnia, ma in particolare a Padre Gargiulo, il ringraziamento più vivo, a nome del Clero, delle Suore, delle popolazioni altirpine.

Ringraziamento

3 maggio 1985

Egregio Professor Famiglietti,

Mi sia consentito ringraziarLa per aver riportato su *Athenaeum* notizia di quel modesto scritto su *De Sanctis* comparso a mia firma su "Voce Altirpina".

Le sono grato e nel contempo mi felicito per l'ottimo rapporto che intercorre tra la Sua Rivista e "Voce Altirpina" del Centro Studi Gabriele Criscuoli.

È dal consenso e dal sostegno reciproci che alcune pregevoli pubblicazioni dell'area irpina e partenopea traggono, con l'interesse e la stima dei lettori, la loro forza.

Nell'augurarLe ogni bene per il felice proseguimento della Sua attività mi creda cordialmente

Marco Cecere

Supplemento a
"La Valle del Tirino"

Direttore responsabile
Vittorio Migliorati

Autorizzazione del
Tribunale dell'Aquila
N. 28 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

